Luigi Spina

Riflessioni sullo straniero*, fra antichi e attualità*

Nel 2016, l'iniziativa dei *Classici contro*, ideata sei anni prima da Alberto Camerotto e Filippomaria Pontani, docenti dell'Università di Venezia Ca' Foscari, fu dedicata al tema della *Xenia*. A settembre del 2018 fu pubblicato (per la presentazione a *Pordenonelegge*) il volume che raccoglieva gli interventi delle azioni svoltesi nel 2016 in molti teatri d'Italia, col concorso di docenti e classi liceali[1]. Pur avendo affrontato, nell'occasione, con un intervento dal titolo *Parole per lo straniero: i Greci a confronto con l'altro se stesso*[2], un tema già molto delicato e di forte impatto politico e sociale, devo sottolineare che nei pochi anni trascorsi da allora la situazione italiana, ed europea in generale, si è ulteriormente complicata e aggravata, mentre la condizione di migrante e di rifugiato incontra nuovi ostacoli politici (e ideologici).

Per questo, avverto una sorta di disagio nel tornare di nuovo a parlare del tema che è stato scelto per questa meritoria iniziativa dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.

Il disagio nasce dall'intreccio fra riflessione specialistica (il tema dello straniero per Greci e Romani), coscienza

[1] A. Camerotto, F. Pontani (a cura di), Xenia. *Migranti, stranieri, cittadini tra i classici e il presente*, Mimesis, Milano-Udine 2018.

[2] A. Camerotto, F. Pontani (a cura di), Xenia. *Migranti, stranieri*, cit., p. 115-130.

e presa di posizione politica dell'oggi e finalizzazione culturale e politica della riflessione specialistica.

Insomma, il tema è talmente sensibile e caldo ogni giorno di più che non so se davvero, in questo caso, i classici possano servirci da elemento di comparazione, almeno nel senso in cui personalmente li ho frequentati finora su argomenti del genere.

Sarò costretto, per questo, a fare riferimento al mio scritto, ma solo per dire che, mentre sono ancora soddisfatto della mia ricerca, non lo sono più per l'uso che se ne può fare in questo contesto pubblico e nel nuovo contesto politico.

Scusate, quindi, se per introdurre la riflessione odierna sarò costretto ad autocitarmi. Scrivevo, quasi all'inizio del mio testo (p. 117 e s.):

> Se dovessi sintetizzare, prima di addentrarmi nel mio discorso, il succo che vorrei trarne e suggerire in questa mia riflessione ad alta voce, direi che in questo momento dovremmo chiederci come evitare di far diventare barbari gli stranieri, nella consapevolezza che il non riuscirci porterebbe a trasformare noi stessi in barbari agli occhi degli stranieri.
>
> Perché sottolineo questa differenza, fra straniero e barbaro? Perché il mondo greco, se vogliamo cominciare con l'epica omerica, come da tradizione, è pieno di stranieri e meno di barbari. E gli stranieri […] si scambiano spesso i ruoli di ospite (nel senso di ospitato) e ospitante. Perché hanno tratti comuni riconoscibili.

E poi, quasi in conclusione (p. 127 e s.):

> Si tratta, dunque, nell'operare questo contatto potenzialmente bidirezionale con i pensieri antichi[3], di riflettere sulle for-

[3] Ne ho parlato e scritto altre volte: individuo un modello Plutarco, *Vita di Emilio Paolo* 1, cioè convocare gli antichi presso di noi; e un modello Machiavelli, nella lettera a Pietro Vettori del 10 dicem-

me assolutamente nuove e diverse con cui si presentano per noi (italiani, europei) le parole (e le azioni) dello straniero e per lo straniero. Forse in una misura individuale e circoscritta siamo riusciti in qualche modo a proseguire nella pratica dello straniero/ospite, ma è bastato che il fenomeno si allargasse per creare, paradossalmente, uno strano miscuglio in cui, da un lato, agiamo con la mentalità di una *polis* come Atene, cioè di una comunità ristretta, in cui potremmo anche continuare a essere ospitali, secondo la *themis* antica; dall'altro, alle prese con un problema di massa, sembrano riaffiorare comportamenti spartani: espulsioni, cacciate. Mentre, forse, solo una mentalità da Stato, da nazione, una mentalità quindi complessa e attenta ai vari risvolti del problema; una mentalità, come dire, veramente globale potrebbe affrontare seriamente la dimensione di massa delle migrazioni, recuperando la pratica di un'accoglienza sostenibile.

«Non nella mia *polis*» sembra essere lo slogan che meglio si presta a respingere i costi, a mio parere, invece, necessari, della progressiva e continua trasformazione delle comunità nazionali, sui loro territori, in comunità transnazionali, continuamente ibridate, nelle quali il ruolo di straniero/ospite potrebbe proficuamente diventare quello di cittadino in un reciproco scambio, rispettoso di regole antiche ma capace di crearne anche di nuove.

Paul Ricoeur, in un saggio inedito fino al 2008, *La condizione di straniero: punti fermi per l'accoglienza*[4], lo dice in maniera chiara:

Prima di affrontare le differenze di statuto giuridico e di condizioni concrete che distinguono fra loro gli stranieri – il visitatore, l'immigrato, il profugo, preciserà poi –, bisogna considerare uno speciale tipo di frammentazione prodotta dalla storia, in base alla quale l'umanità non esiste in nessun luogo come corpo unitario, ma si offre allo sguardo divisa in tante comunità, costituite in modo tale che certi esseri umani ne fanno parte in quanto membri e tutti gli altri sono stranieri.

bre 1513, cioè recarsi presso gli antichi. Si tratta, in sostanza, dello stesso schema bipolare che è stato individuato per il meccanismo della traduzione: verso il lettore o verso l'autore tradotto.

[4] In «Vita e Pensiero», 91 (2008/5), p. 45-57: 45.

Mi sembra che sia a questa condizione storica che dobbiamo tentare di dare una risposta, senza ignorarne la drammatica consistenza, ma sapendo che può, e forse deve, essere superata.

Per non ricadere nella contrapposizione noi/loro, ripartizione pronominale non innocua, i cui effetti disastrosi si sono puntualmente presentati ogni volta che la si è usata per separare, per dividere, e non per far confrontare e convivere le diversità, in ogni caso innegabili, di *noi* e *loro*.

Senza ignorare le difficoltà, ma con la nettezza di un orientamento saggio e umano, come si fa quando si tenta di tradurre un testo difficile, impegnativo, ma che è anche nostro interesse comprendere: prima di condannare lo straniero, l'ospite al ruolo di nemico, bisognerà chiedersi sempre se abbiamo fatto tutti i tentativi, richiedendo lo stesso allo straniero, di mettere in comune, confrontare le nostre diversità, per tentare di mettere in pratica il miglior modo di farle convivere.

Queste le parole che scrivevo, e che condivido ancora pienamente, continuando però a chiedermi cosa impedisce che la ragionevolezza che quelle parole tentavano di sottolineare si veda premiata e confermata da un orientamento prevalente, almeno in tendenza, nello sviluppo della situazione politica italiana ed europea oggi. Naturalmente non tutto è perduto, le risposte positive non tardano ad arrivare, ma in un quadro nel quale la voce grossa sembrano farla altre idee e comportamenti, che sembrano avere più spazio. Al di là anche degli estremismi razzisti, direi.

Allora rifletto sul fatto che, per chiedere l'aiuto dei classici e degli antichi, esaminavo e comparavo necessariamente le strategie dell'accoglienza, insomma Atene e non Sparta, i Feaci e non Polifemo, per ricavare la conferma di una conquista umana in parte consolidata, in parte ancora in discussione, ma ancora (e forse era solo un'apparenza) prevalente e maggioritaria.

Ora che abbiamo le prove che la lotta è molto più dura,

che molti danni sono stati fatti e che non siamo forse più sicuri *non* di come la pensiamo, ma di come la pensano altri (non *gli* altri, sia ben chiaro, ma altri che magari ci sono molto vicini), provo a dire provocatoriamente che forse sarebbe il caso di comparare con Polifemo e Sparta, per capire come mai sentimenti e opinioni di quel tipo possano ancora affermarsi e fare addirittura tendenza.

Insomma, far agire i Classici davvero come Classici contro.

Comincerò, dunque, anzi ricomincerò dai Greci, per poi passare a un frammento di pensiero romano e concludere con Eschilo.

Nel IX libro dell'*Odissea* si racconta che un gruppo di Itacesi sbarca su un'isola (ricordiamo che a raccontarlo è il capo e sovrano degli Itacesi, Odisseo). Il racconto avviene come sapete tutti, a salvezza già conquistata, dinanzi ai Feaci, quindi Odisseo intreccia nel racconto anche molte notizie acquisite successivamente, come il fatto che l'abitante dell'isola è un gigante mostruoso. Era sbarcato con pochi compagni, Odisseo, portando con sé vino e cibo come possibili doni ospitali, anche se temeva di trovare un uomo selvaggio e ignaro di ospitalità. Come quando, poi, era stato scoperto da Nausicaa e dalle sue compagne, naufrago sulla spiaggia (ma qui è Omero a raccontare, siamo in un libro precedente), anche sull'isola del Ciclope Odisseo aveva formulato in cuor suo una domanda angosciante[5]:

> Misero me, quale terra di genti mortali ho raggiunta?
> sono così tracotanti e selvaggi e ignari del giusto,
> o sono amici degli ospiti e hanno un cuore che teme gli dei?
> (*Odissea*, VI, vv.119-121)

[5] La traduzione metrica è di D. Ventre, *Odissea*, Mesogea, Messina 2014.

Il punto di vista dello straniero, che contraddistingue la narrazione diegetico-mimetica (direbbero sia Platone che Gérard Genette)[6], aiuta a capire come ci sia sempre, anche se spesso sottintesa o sottovalutata, una domanda o un dubbio che l'ospite pone a se stesso, in parallelo con la domanda più esplicita che quasi sempre l'ospitante pone all'ospite:

> Chi siete, ospiti? Donde correte le liquide vie?
> Forse per qualche incombenza, o senza ragione vagate,
> simili a quei razziatori che errando percorrono il mare,
> fino a rischiare le vite, a recare danno a stranieri?
> (*Odissea*, IX, vv. 252-255)

Un dubbio, in questo caso, fatale, perché Odisseo racconta che solo per questa curiosità, per vedere, cioè, se il Ciclope sia davvero ospitale, è rimasto nella sua caverna, senza seguire i consigli dei compagni, che volevano prendere formaggio, capre, agnelli e andare via.

Il Ciclope si presenta subito, quando ritorna nella caverna, sia con le parole di rifiuto del potere degli dèi, sia con l'atto di divorare i compagni. E poi, dopo avere assaggiato il vino, promette a Odisseo il suo peculiare dono ospitale (ξεινήϊον): lo mangerà per ultimo.

Tutti ricordiamo la vendetta di Odisseo/Nessuno, ma forse, come elemento di comparazione politica, dovremmo oggi notare che al posto del mancato ospitante, finito accecato (potremmo farne la metafora della sua ferinità, incapace di vedere l'altro), al suo posto, dicevo, interviene un padre vendicativo, un padre potente, Poseidone, che perseguiterà lo straniero per molti anni. Insomma, il mito

[6] L'epica, infatti, come aveva già osservato Platone nel terzo libro della *Politeia*, e come poi teorizzerà Gérard Genette, alterna la voce del poeta, che racconta, con quella dei vari personaggi, che parlano in prima persona.

insegna, potremmo dire: occhio ai padri degli inospitali, che possono continuare a far danni al posto dei figli.

L'unica consolazione, in questa comparazione, è che la comunità dei Ciclopi non presta particolare attenzione a Polifemo, ma non perché sia dalla parte dello straniero, sia ben chiaro. Solo perché considera Polifemo un fanfarone e un bugiardo. Insomma, di fronte al furto di Odisseo, penso che gli altri Ciclopi avrebbero agito alla stessa maniera.

Aggiungo, ora, che nel corso del bellissimo dibattito successivo a questo intervento, ricco di spunti e di idee di giovani studiose e studiosi, la professoressa Gabriella Carbone ha richiamato l'attenzione mia e del pubblico su uno dei *Dialoghi marini* di Luciano di Samosata, il secondo, che si svolge fra Poseidone e Polifemo. Il Ciclope rivendica una sorta di legittima difesa per aver divorato alcuni marinai, in quanto scoperti a rubare nella sua grotta e quindi evidentemente ladri. L'indicazione di Gabriella Carbone, che ringrazio per la segnalazione, è davvero importante. Nel rileggere il passo lucianeo, infatti, c'è da segnalare proprio il lessico dell'evidenza e della prevedibilità: è evidente (δῆλον) che gli intrusi vogliono rubare qualcosa nella grotta; ed è quindi εἰκός, cioè nell'ordine delle cose che possono avvenire, che il Ciclope li divori, in quanto ladri. Alla fine, inoltre, di fronte alla ingenuità e al dolore del Ciclope, il padre, Poseidone, rivendica il fatto che, se non può sanare la mutilazione del figlio, potrà sicuramente far naufragare i ladri, visto che la sorte dei naviganti è nelle sue mani!

La mia comparazione con Polifemo sul tema dell'accoglienza si arricchisce, quindi, di un motivo giuridico e giudiziario, quello della legittima difesa, di grande, e pericolosa, attualità.

Passiamo ora a Roma, per incontrare le tensioni dell'*hospes-hostis*.

Le proporrò partendo dalla storia e fortuna di un frammento, riportato per motivi di analisi retorica da Giulio Vittore (IV secolo), il quale lo definisce un «enthymema gnomicum», cioè un detto che motiva, argomenta, opposto alla *sententia*, un'affermazione secca.

Autore del testo riportato è Marco Porcio Catone (il Vecchio), che vive fra il 234 e il 149. Qualche anno prima della morte, di ritorno da Cartagine, si batté ostinatamente per la sua distruzione. Il frammento conservato proviene da una delle orazioni di Catone: è il frammento 195 nel III volume degli *Oratorum Romanorum Fragmenta*, editi da Enrica Malcovati[7]. Ecco la frase che ci interessa, cui segue la mia traduzione:

Carthaginienses nobis iam hostes sunt: nam qui omnia parat contra me, ut quo tempore velit bellum possit inferre, hic iam hostis, tametsi non dum arma agat.

I Cartaginesi sono già nostri nemici. Perché, chi fa di tutto per preparare contro di me una guerra, per scatenarla al momento opportuno, costui è già nemico, anche se non impugna un'arma.

Apro ora una piccola parentesi cultural-musicale, ricordando, a pochi giorni dal sedicesimo anniversario della morte (1° gennaio 2003), Giorgio Gaber, ma soprattutto Virgilio Savona (alla fine del 2019, il 21 dicembre, saranno passati cento anni dalla nascita).

Di quest'ultimo è l'adattamento musicale con questo testo:

Il Cartaginese è già nostro nemico, perché si prepara a muovere una guerra, pur se non stringe ancora un'arma nelle mani, ma è pronto per colpire, colpire all'improvviso, colpire all'improvviso; è già nostro nemico.

[7] E. Malcovati (a cura di), *Oratorum Romanorum Fragmenta*, vol. III, Paravia, Torino 1930, p. 78.

La canzone *È già nostro nemico* fa parte dell'album *Sexus et politica*, del 1970. E Savona[8] ne spiegava così l'origine.

L'idea mi era venuta da una lettura di classici latini. Avevo scoperto che alcuni temi affrontati dalle liriche di Ovidio, Giovenale, Quinto Orazio Flacco risultavano ancora di incredibile attualità. Avevo allora provato a musicare alcuni adattamenti delle poesie che avevo selezionato in antologie che avevano tutte il testo latino con traduzione a fronte. E avevo registrato l'intero album piano e voce su un nastro. Cercavo un artista che potesse dar voce a quel tipo di liriche e ho subito pensato a Gaber. L'ho invitato qui a casa, ho fatto partire il nastro e appena è finito mi ha detto: Lo faccio, mi piace l'idea e come hai cantato i pezzi. Avevo usato un'inflessione particolare della voce e delle intenzioni musicali, un po' alla Brassens un po' alla De André. E c'era forse un pizzico dello stile di Sergio Endrigo.

Le registrazioni si svolgono a Milano nel febbraio del 1970, mentre Gaber è impegnato in un famoso tour con Mina. Esce nei negozi il 33 giri: un fascicolo, in ciclostile, con i testi di tutti i brani (in italiano, si ricordi) e … traduzione in inglese. Se, infatti, gli album della collana *I dischi dello zodiaco* sono destinati anche a un mercato estero, va detto che in Italia il disco non arriverà neppure alla radio. La Commissione lettura della RAI, cui è affidato l'ascolto con l'eventuale censura delle canzoni, bolla l'album come «disco da trasmettere, per il suo contenuto, soltanto commentato da persona qualificata». *Sic!* Il pezzo che fa scandalo è quello tratto dall'*Ars amandi* ovidiana, *Donne credetemi* (è come se oggi si chiedesse di trasmettere il *Grande Fratello* o programmi simili soltanto commentati da persone qualificate, il che non vuol dire, d'altro canto, che i nostri costumi si siano evoluti). Savona diffonde le canzoni attraverso la Radio Televisione della Svizzera italiana, men-

[8] Cfr. S. Neri, *Gaber. La vita, le canzoni, il teatro*, Giunti, Firenze 2007, p. 48-50.

tre Gaber comincia la sua nuova avventura con il *Signor G.* Ed è proprio a una delle sue prime rappresentazioni al Piccolo di Milano, racconta Savona, che, arrivato al bis, e indicati al pubblico Virgilio e la moglie Lucia Mannucci, storica componente del Quartetto Cetra, presenti in sala, dedica loro proprio *Donne credetemi.*

Vorrei condividere, a proposito di questa composizione, una riflessione di Giorgio Maimone, tratta da una recensione in rete, dal titolo *Attualità del Latino (e della buona musica)*, che riguarda in ogni caso il nostro rapporto con i classici[9]:

> A febbraio 1970 esce *Sexus et politica*, *concept* album tratto da autori latini. Forse la cattiva coscienza scolastica di molti di noi, freschi di licei, ce ne tiene lontani. I professori, peraltro, non sanno cogliere l'occasione al volo per dimostrare quanto quella cultura possa ancora contenere semi vitali e non solo atrofizzate forme verbali. E l'album sparisce ben presto dai negozi. Dobbiamo aspettare il 2003 e la morte di Gaber per vedere tornare in circolazione il disco (ora CD). Ora abbiamo figli al liceo e meno ripulsa verso il latino e procediamo all'acquisto. Sorpresa! Il disco suona benissimo. Niente polvere. Né musicale, né testuale.

Non mi risultano particolari commenti al frammento catoniano, né spiegazioni del perché Savona l'abbia scelto, nel 1970, eppure rileggerlo oggi può far capire molte cose. Come anche risentirlo, direi, cosa che consiglierei ai lettori[10], visto che l'ho fatto ascoltare al pubblico del convegno. In fin dei conti, si tratta di un solo minuto di xenofobia!

Accogliere un Cartaginese, considerarlo un *hospes* individuale, confliggerebbe con la considerazione dei Cartaginesi come nemici, e quindi anche del singolo Cartaginese. Il passaggio dal plurale iniziale (*Carthaginienses*) al singo-

[9] http://www.bielle.org/Pages/rece_SexusPolitica.htm

[10] Lo si trova su youtube: https://www.youtube.com/watch?v=EHE7WxaeQzw.

lare, per quanto collettivo (*qui parat*), è l'arma retorica di Catone, ma al tempo stesso lo spostamento identificativo che non lascia spazio a una tensione dialettica fra individuo e presunta identità di appartenenza. In più, l'ipotesi avanzata alla fine, una concessiva, una eventualità che in condizioni di logica normale dovrebbe spingere ad altro e opposto comportamento, fornisce l'argomento paradossale, e quindi tendenzialmente, più attraente, più cogente. Più facile comportarsi senza distinguo: il bianco è sempre bianco, il nero sempre nero; decidere una volta per tutte e non compiere la fatica dell'analisi caso per caso, della scelta caso per caso.

Trasformare l'ospite potenziale in nemico è quindi un passaggio che Marco Porcio Catone pensa, e suggerisce, come risolutivo una volta per tutte. Noi/loro, dunque, e loro/lui sono polarità che non possono non individuare pregiudizialmente un nemico, anche se non ne porta i segni tangibili.

Un tragico momento della nostra storia del secolo scorso ci riporta allo stesso concetto, in chiave razzista e antisemita. Sto parlando della *Carta Costituente della repubblica di Salò*, dovuta per gran parte alla mano dello stesso Mussolini. Al punto 7, la *Carta* proclama: «Gli appartenenti alla razza ebraica sono *stranieri*. Durante questa guerra appartengono a nazionalità *nemica*»[11].

Io penso che dovremmo chiederci se per caso questo atteggiamento non abbia ancora una forza argomentativa, definiamola così, che riesce a parlare, qualcuno dirà alla pancia, ma forse non solo alla pancia.

Il pensiero antico, il pensiero degli antichi, va sondato in profondità, per coglierne le dinamiche, le posizioni diverse, quelle che prevalsero e quelle che furono sconfitte. Solo in tal modo, cogliendone cioè la complessità e le dif-

[11] Cfr. R. Finzi, *Breve storia della questione antisemita*, Giunti-Bompiani, Firenze-Milano 2019, p. 181.

ferenziazioni interne, e non facendone un blocco unico ed edificante, può diventare stimolo per la nostra riflessione sull'oggi. Il tifoso della squadra avversaria, il nemico politico, il non italiano, il non europeo, il non cristiano, incasellato in un contenitore collettivo che forse va stretto anche a lui, come a molti di noi va stretto il contenitore che vorrebbe legarci a radici e identità definite generali e comuni: ecco, quel singolo individuo non dovrebbe essere mai pregiudizialmente mio nemico, ma, proprio perché non ha ancora un'arma puntata verso di me, vive con me quello spazio di possibile mediazione, incontro, dialogo, confronto, in cui l'ostilità ereditata può trasformarsi in ospitalità.

Credere in questo spazio non significa negare l'argomento. Forse, anzi, conviene tenerlo ben presente, anche nelle sue ascendenze *nobili*, come quelle di un oratore romano, per non illudersi che basti pensare bene perché il bene si affermi.

Insomma, rimboccarsi le maniche argomentative anche di fronte a Polifemo e a suo padre, rintuzzare l'idea di identità che porta avanti Catone rimangono la base di partenza, il prerequisito perché si possa tornare a essere umani in altro senso (bisogna ricordare che nel «humani nil a me alienum puto» è compresa anche l'inumanità propria dell'umano: «inhumana humanitas» l'ha chiamata Maurizio Bettini[12]). In una recensione, nella «Bryn Mawr Classical Review», di Th. Palaima (Austin, Texas) a un volume di R. Thomas, *Why Bob Dylan Matters*[13], il recensore critica l'autore per il fatto che attribuisce a Cicerone il detto terenziano «homo sum: humani nil a me alienum puto». In realtà, nel *de officiis* 1,30 Cicerone mette in rilievo proprio la difficoltà della «cura rerum alienarum», nonostante il motto terenziano.

[12] Cfr. il recente volumetto di M. Bettini, *Homo sum. Essere "umani" nel mondo antico*, Einaudi, Torino 2019.

[13] http://bmcr.brynmawr.edu/2018/2018-11-51.html

Termino con le *Eumenidi* di Eschilo. Ai versi 657 e ss., Apollo, nella parte finale del suo discorso che mira all'assoluzione del matricida Oreste, incalzato dal Coro delle Erinni/Eumenidi, pronunzia una sentenza inappellabile, rimasta per molto tempo indiscutibile (al testo segue una mia traduzione).

καὶ τοῦτο λέξω, καὶ μάθ' ὡς ὀρθῶς ἐρῶ·
οὐκ ἔστι μήτηρ ἡ κεκλημένη τέκνου
τοκεύς, τροφὸς δὲ κύματος νεοσπόρου·
τίκτει δ' ὁ θρώισκων, ἡ δ' ἅπερ ξένωι ξένη
ἔσωσεν ἔρνος, οἷσι μὴ βλάψηι θεός.

Mi appresto a dire qualcosa che, sappilo, è retta sentenza.

Chi viene chiamata madre non è la procreatrice della creatura: è solo nutrice dello spruzzo appena seminato.

Procreatore è chi invade. L'altra si limita a salvare il germoglio, sempre che un dio non li distrugga.

Straniera per uno straniero.

Il lessico di questa analogia è importante, le metafore si susseguono rendendo abbastanza evidenti i quadri mentali che presiedono alla costruzione drammaturgica.

Quella che ci sembra più estranea, il che significa che è la più tipica del pensiero greco di quel periodo, o almeno di quello che poteva essere rappresentato, è l'analogia che viene richiamata per il rapporto fra madre e padre (o madre e figlio, se volessimo leggere ξένον ξένη con Pearson)[14]. Il vincolo è quello fra stranieri, il più distaccato, ma potenzialmente il più utile reciprocamente che può esistere.

Ci è difficile accettare questa comparazione, penso, che sia rivolta alla coppia procreatrice o alla coppia madre-figlio. Eppure spesso ci capita di dire, di qualcuno che ci è molto vicino, che lo sentiamo estraneo.

Torno così al disagio iniziale. Questa riflessione mi è

[14] Mi rifaccio al commento di A. H. Sommerstein, *Aeschylus. Eumenides*, Cambridge University Press, Cambridge 1989, p. 209.

servita per fare maggiore chiarezza sulle mie stesse valutazioni, sia per non rischiare di dare ragione al vignettista Altan («a volte mi vengono in mente idee che non condivido»), sia per riconfermarmi che i classici possono servire, ma senza mitizzarli; sia, infine, per trasmettere i miei dubbi (ma in fondo rimango sempre un ottimista) a molte amiche ed amici con i quali abbiamo anni di esperienze e discussioni in comune, da straniero a stranieri.